

XXV domenica del Tempo Ordinario – Anno B - 2024

“Da dove vengono le guerre?”.

La nuova sapienza: da Gesù consegnato, al piccolo accolto

Mc 9, 30-37

Leggo il Vangelo di questa xxv domenica, sull'onda delle questioni che anche noi – a livello personale, ma anche di dolori della storia, di cultura dominante, di cammino sinodale - ci troviamo ad affrontare quotidianamente. Le fatiche della comunicazione.

Tra il primo e il secondo annuncio della passione (secondo gli esegeti, questo è l'annuncio che - nelle sua estrema brevità - rispecchia, conserva lo strato più antico dei Vangeli), c'è stato solo l'evento della trasfigurazione di Gesù sul monte e, disceso coi tre, la guarigione del figlio epilettico. E il secondo annuncio si dà in una delle ritirate di Gesù in Galilea. Da Cesarea a Cafarnaò. È l'ultima volta che Gesù ritorna a casa. In quella che è stata la prima casa di Gesù coi discepoli. E qui, in disparte, l'istruzione segreta di Gesù. Che ci coinvolge profondamente proprio in quanto formiamo "casa", luogo stabile di vita condivisa. Luogo ove quotidianamente spuntano i pensieri e le discussioni, i desideri, i confronti e le delusioni. Qui, Gesù rivela - ed è la seconda volta -, il suo essere proteso verso una "necessità, di "essere consegnato in mano agli uomini". Questa *necessitas* che la forma pasquale la esprime anticipandola: "il Figlio dell'Uomo - dice - **viene consegnato**". È talmente chiara davanti al suo sguardo di Figlio, che la vede impressa già ora, in cammino, negli eventi: è ormai chiaro che la consegna che prelude alla sua uccisione, per sfociare nella risurrezione, è operante già nella sua vita. Il cammino che sale a Gerusalemme è animato dal dinamismo della sua libertà che sta trasformando la violenza di chi lo consegna nell'amore di chi liberamente "si consegna alla sua passione".

Qui gli apostoli - diversamente dalla prima volta - non respingono l'annuncio, non reagiscono vivacemente come ha fatto Pietro: neppure i tre della trasfigurazione reagiscono, sembra non capiscano nulla. La paura li pietrifica in un silenzio opaco. Non si lasciano scalfire nella loro ignoranza, privi di quello sconcerto che porta a far domande. Tacciono, imbarazzati dai loro *loghismoi*. Sono come ottusi - accade anche a noi, talvolta.

Il loro silenzio - insensibile o imbarazzato - rivela che si trovano in tutt'altro ordine di pensieri: ritengono infatti di essere su una via di eccellenza, e fanno tra loro confronti, misurazioni - mentre sono sulla via verso Gerusalemme, e verso la Croce. E così le loro domande (inconfessabili) vertono sulle graduatorie, le gerarchie, le precedenze. Ma Gesù interviene vivacemente, corregge la rotta. Addirittura la rovescia: siamo, dice loro, sulla via della "consegna". Con pazientissima tenacia, fa loro una lezione intensa di umanità. Di fede.

Non capire, aver paura di fare domande, zittire per nascondersi, rimuovere. Queste situazioni dei discepoli ci guidano a decifrare tanti nostri atteggiamenti quotidiani.

Gesù ripete l'annuncio che, la prima volta - là, alle sorgenti del Giordano -, era stato vivacemente rifiutato da Pietro. Sappiamo dai sinottici che tale annuncio, nel cammino verso Gerusalemme,

viene ripetuto tre volte: questa però è la volta centrale: secca, estremamente sobria, nuda, essenziale. La consegna incondizionata è il senso della vicenda di Gesù, offerta a noi.

C'era appena stato l'evento della trasfigurazione, che avrebbe dovuto far luce sul cammino verso Gerusalemme. Ma niente si è aperto nella mente dei tre e dei dodici: e Gesù deve ripetere l'annuncio, e lo fa in forma spoglia, cruda: che non ammette divagazioni. La ripetizione, nella comunicazione, segnala che l'intenzione di coinvolgere l'interlocutore è seria, determinata, accorata; ma vuol dire anche che Gesù è consapevole - giacché ripete - che la comunicazione è interferita. La durezza di orecchi sembra essere un elemento strutturale della realtà discepolare. Già nella prima ora, i suoi più prossimi non capivano Gesù, perché? È che **il livello della comunicazione reciproca, tra di loro, era dissonante**. E questo ostacolo si ripropone per ogni generazione: non arriviamo a udire il Vangelo se in mezzo a noi, in noi, attorno a noi, passano parole vane, pensieri vani, ragionamenti vani.

Non capivano, i discepoli, perché in contemporanea *discutevano* tra loro sul più grande; non capivano, perché *avevano paura* di fare domande. Non capivano perché il Vangelo non era "il terzo" dei loro ragionamenti: lo scavalcavano, ragionando senza il Vangelo.

Questa seconda ripetizione dell'annuncio - che è il messaggio più prezioso che Gesù abbia da trasmettere ai suoi -, estremamente nuda, umile e perentoria al tempo stesso, rispetto alle altre due, deve farci riflettere. "Il Figlio dell'uomo **viene consegnato** nelle mani degli uomini". Non immediatamente di Dio, ma degli uomini. Al presente: uscendo dalla Galilea verso Gerusalemme, con il suo corpo segnato dalla trasfigurazione e al tempo stesso dal rifiuto, Gesù vive già una realtà di consegna. Mentre nel parlottare dei discepoli non c'è spazio alcuno per questa comunicazione perentoria, che non ammette scappatoie, vie di fuga.

L'inquietudine di primeggiare, ma anche la paura di ammetterla, chiude l'orecchio. Lo dice anche san Benedetto (RB 65,8-9): quando si discute sul potere, si perde capacità di ascolto e l'anima è in pericolo. E ogni preoccupazione per se stessi, l'ansietà di misurarsi, e di misurare altri, intasano la capacità di ascolto. I rischi dell'isolamento, le fatiche dei legami, nascono in gran parte qui. È importante ritrovare in ogni situazione un vero - mai scontato! - spazio di dialogo tra noi perché insieme si cammini "*per ducatum Evangelii*".

Gesù, allora, affronta apertamente questa condizione di sordità: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Essi, i discepoli, tacciono. E il loro tacere interpreta tanti nostri silenzi.

Di contro all'ottusità dei discepoli, ecco il gesto profetico di Gesù. Piuttosto che fare rimproveri sulle loro discussioni vane, Gesù pone un gesto parabolico, sconcertante. Prende in braccio un bambino, lo pone in mezzo, lo abbraccia. Così scioglie il *gap* comunicativo.

Come identificandosi, lui, "il Figlio dell'uomo che viene consegnato", con colui che non conta niente, "consegnato" nelle mani per la sua stessa estrema vulnerabilità e costitutivo affidamento. Un gesto radicalmente antitetico alla discussione sul più grande, al brusio dei discepoli che impediva l'ascolto. Un gesto che ci illumina, più che un discorso, sull'annuncio e sulla sentenza

secca che lo precede: "se uno vuol essere ...". E la casa tutta si rianima a partire da chi non conta, dall'inerte, il bambino abbracciato.

"Chi accoglie": ecco l'esegesi - fatta anzitutto attraverso un gesto - di quanto ha appena detto sulla sequela del "consegnato". L'abbraccio di Gesù al fanciullino posto in mezzo, lo riceviamo oggi come Vangelo. Da una parte - dice la seconda lettura, secondo Giacomo - stanno gelosia e spirito di contesa. **Passioni che fanno guerra**, dentro e fuori: ecco svelato l'inganno che appiattisce e devasta il nostro oggi. E a contrastarle, sta semplicissima la catena degli abbracci: l'abbraccio che attraverso il fanciullino risale a Cristo, e da Cristo al Padre.

Irrilevante, il bambino. «Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome» (Mc 9,37). Conseguenza della fede nel "consegnato" è l'accoglienza. Il verbo **accogliere** significa ascoltare, rendersi disponibile, ospitare: soprattutto richiede la capacità di lasciarsi «sconvolgere» (nelle proprie abitudini e nei propri schemi e spazi vitali) dal piccolo che si accoglie, e la capacità di porsi al suo servizio. Questo non soltanto nel senso che il singolo deve lasciarsi sconvolgere nei suoi schemi personali dalle esigenze comunitarie (della propria comunità), ma anche nel senso che la comunità come tale deve lasciarsi sconvolgere nei propri schemi per servire le esigenze dei più piccoli - di Dio. L'accoglienza verso tutti, non in base all'eccellenza, ma nella loro "piccolezza": se non fosse così, saremmo in contraddizione con quanto Gesù ha appena affermato («servo di tutti»).

Tuttavia qui si parla dei bambini, che nel vangelo sono il simbolo dei trascurati, di quelli che non contano e che nessuno accoglie perché infastidiscono. La preferenza è per loro. Gesù li ha cercati, ha avuto per loro tempo, parole e amore: non ha mai ritenuto di avere qualcosa di più importante, urgente, da fare. Gesù ha parlato in loro favore, costi quello che costi. È l'accoglienza dei piccoli la verifica dell'autenticità del servizio e dell'ospitalità. L'accoglienza dei piccoli è tanto importante che Gesù vi costruisce sopra una **teologia** della missione: «Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me, e chi accoglie me accoglie Colui che mi ha mandato» (9,37). Ogni volta che si accoglie un piccolo nel suo nome (che significa accogliere come Gesù ha accolto, con il suo coraggio e la sua gratuità, senza secondi fini) si accoglie il Cristo e il Padre. L'incarnazione.

Questo è frutto della sapienza che viene dall'alto: pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera (II lettura). Vedere l'altro, non con occhio giudicante - alla ricerca delle sue ombre o pretese di primeggiare, per cui è un potenziale rivale, o giudice delle mie inconsistenze, o minaccia per le mie autonomie. L'altro, visto come "piccolo". Offerto all'abbraccio. "Misericordia io voglio".

Alla base di questo sguardo che riconosce e accoglie l'altro nella sua piccolezza, umana debolezza, apparente irrilevanza, sta il mistero e la grazia della pasqua di Gesù, il suo venir consegnato nelle mani degli uomini dopo una vita consumata in breve, trascorsa per la maggior parte nell'anonimato quotidianità nazaretana. In grazia di lui che è stato consegnato in mano agli uomini, noi umani ritroviamo uno sguardo che vede l'altro e l'abbraccia come preziosissimo "piccolo", uno per il quale Gesù è consegnato, si è consegnato in pieno abbandono.

Qui Gesù sembra additare il bambino **non come modello**, ma come colui nel quale si rivela **come** possiamo veramente accogliere il ripetuto annuncio - ripetuto, serio, grave, decisivo - della morte violenta del Signore e Maestro. Come si accoglie un piccolo. Abbracciandolo.

Qui, non dice tanto che dobbiamo **farci** bambini ma che dobbiamo **accogliere** il piccolo che è in noi, nella nostra casa. È una rivelazione forte. Fermare ogni discussione e porsi in atteggiamento di accoglienza. Il consenso al Figlio che viene consegnato avviene come accoglienza della piccolezza che dissipa ogni rivalità. Al centro, abbracciarla.

S'inizia - la paura che impedisce di far domande! -, quasi sempre con gelosia e spirito di contesa. Passioni che fanno guerra. E a contrastarle, sta la "catena degli abbracci" (*Evangelii Gaudium*, 87¹): l'abbraccio che attraverso il fanciullino risale a Cristo, e da Cristo al Padre.

E quel fanciullino, il *paidion*, chi è? È il diretto specchio di Gesù, che nella realtà verrà consegnato come il *pais tou theou* (Is 53,5). L'irrilevante, il bambino, il piccino, lo scugnizzo, accolto: questi è il criterio di identificazione del più grande. Gesù stesso ha appena operato il risanamento del *paidion* (9,24) epilettico. Se vediamo l'immediata sequenza delle due scene, appare più pregnante quel gesto: "Preso un bambino, / lo pose in mezzo a loro e, / abbracciandolo, / disse ...".

Quando ci vengono su domande fuori luogo. Arrampicate, fosse pure, su attese "spirituali". Aspirazioni, che al centro hanno la promozione del nostro io. Sarebbe buona cosa farle venire allo scoperto le domande, come ha fatto Gesù: si dissolvono come neve al sole.

Misurare se stessi confrontandosi agli altri - "chi è più grande?" - e non piuttosto alla chiamata del Vangelo, è somma insipienza, radice della lebbra della mormorazione, virus che azzerà tutto il cammino di discepolato: secondo i padri, coltivando tali pensieri ci si auto esclude *ipso facto* dalla verità della vita discepolare e dalla pace.

E non è che con questo Gesù dia una astratta regola morale: ispira un nuovo sguardo sull'altro; non un modello di perfezione, bensì tracce di cammino e di relazione interumana. Il *paidion*.

Il *paidion*: dinanzi a lui si matura in cuore la "sapienza che viene dall'alto" (II lettura). La tenerezza di quell'abbraccio non è affatto una parola sdolcinata: è il sentimento agonico che splende sul volto di Gesù innalzato sulla croce ("*le Christ souriant*" di Lérins). Il sentimento nel quale lui - il "consegnato" - risorge. Non per nulla Gesù "prende" e "pone nel mezzo" il *paidion*.

Siamo chiamate costantemente di nuovo a verificare le attese e gli schemi da cui siamo guidate nei nostri movimenti e rapporti quotidiani. Giunti nuovamente alla nostra Cafarnao - e potremmo identificare questo passo con la memoria ciascuno della sua "casa" di fatto - possiamo maturare una rinnovata, radicale riconfigurazione dei criteri di vita comunitaria: la priorità consiste per ciascuna nel farsi spazio di accoglienza dell'altro, semplicemente abbracciando la sua vicinanza, il nome che lo singularizza. Il che è un modo della conversione alla mitezza di Gesù "consegnato": abbraccio all'altro, riconosciuto come un piccolo, forma della consegna ultima.

¹ "... siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza! Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio".

La rivelazione condensata in quell'abbraccio di Gesù: è un gesto forte. È uno di quei gesti profetici che anche noi siamo chiamate a inventare, per dire il Vangelo.

È importante attraversare gli avvenimenti che ci capitano “lungo la via”, senza subirli e senza forzarli, senza silenzi reticenti o paurosi: insieme leggerli sotto il Vangelo, prendere posizione, tenendo al centro il Vangelo.

Maria Ignazia, Abbazia di Viboldone